

Il tema è anche un invito, un appello, qualcuno direbbe, una sfida:

**«Senso della storia e responsabilità».** Sottotitolo **«La lezione di Gioacchino da Fiore».**

Chi sia, che cosa abbia fatto e che cosa Gioacchino abbia detto, lo ascolteremo dai relatori. Da loro coglieremo anche il senso dell'appello, che io individuo in questo testimone, certamente uno dei personaggi più significativi della nostra storia calabrese e non solo.

Personalmente individuo tale appello nella parola generatrice, per citare Paulo Freire, «responsabilità». Una responsabilità che è anche *corresponsabilità*, ma è innanzi tutto risposta, risposta ad un appello, così com'è già nell'abate Gioacchino. Quale appello? Ovviamente l'appello di Dio, colto attraverso la Sua Parola, meditata, ruminata, assimilata e attualizzata e attraverso la storia, che di quella Parola è stata considerata ed è sempre da considerare non solo proscenio, ma grembo accogliente e fecondo.

Gioacchino «di spirito profetico dotato» risponde e corrisponde con i suoi scritti e la sua vita a ciò che lo Spirito di Dio gli suggerisce attraverso la Parola e la storia, o, se si preferisce, attraverso la Parola declinata nella storia.

Spirito profetico che ha avuto in Gioacchino i suoi effetti *ad intra* e *ad extra*. All'interno della Chiesa, chiamata alla conversione e all'interno della società, chiamata ad un continuo e progressivo riscatto sociale, oltre che morale.

Lo spirito profetico di Gioacchino si è manifestato, primariamente, come resistenza al fenomeno peggiore che assilla, assedia e sovente espugna più noi Calabresi che la Calabria: il male della rassegnazione, della resa. Resa incondizionata e reiterata, mascherata e indorata da una sapienza insipiente, non profetica ma tutta umana, frutto di angherie subite e di soprusi interiorizzati: «Che ci vuoi fare, la vita è così, non si può cambiare. Il mondo è così, non lo puoi trasformare!». No. Davvero no. Gioacchino ci insegna che questa non è sapienza, è soltanto resa.

La profezia è saper individuare germogli fecondi dove gli altri non vedono che rovine, è anticipare la fioritura del deserto, è scorgere l'inedito dove di solito si legge solo il vecchio, l'ovvio, il consolidato.

La profezia è scorgere nuove possibilità di vita religiosa, perché è possibile convertirsi allo Spirito sentendosi chiamati ad essere *avamposti della storia*, una storia che deve venire secondo la Parola di Dio nella libertà, nell'amicizia, nell'amore. È rinnovamento del mondo religioso e dei religiosi, come sentiremo, è avvenuto per Gioacchino. Ma è anche scorgere la possibilità di veder fiorire libertà, gratuità ed amicizia anche nella società, attraverso un riscatto, che libera innanzi tutto ed ogni volta dall'ignoranza, dal pressapochismo, dalla stagnazione.

La posizione gioachimita sulla modificabilità della storia non nasce da un'utopia sociale e basta. Nasce dal confronto diretto, continuo, assiduo con la Parola di Dio.

Vorrei dire che contiene al fondo l'intuizione che l'uomo è *faber nel mondo* e **del mondo** in virtù della sua *immagine Dei*. È pertanto con-creatore, per così dire, perché chiamatovi

continuamente da Dio. L'uomo riflette così l'immagine del Creatore, del Creatore dopo l'opera della sua creazione, una creazione che viene lasciata aperta all'intervento responsabile e corresponsabile dell'uomo. Il profeta, invece, riflette l'immagine di Dio ancora prima della creazione: in quel saper trarre dal nulla ciò che ancora non c'è e che ci sarà. È partecipazione non solo all'euristica di Dio, ma anche alla sua ideazione del cosmo, del mondo, della storia. Dio chiama i suoi profeti ad anticipare storia, dove la storia sembra spenta, a intravedere luce dove ancora non c'è che buio, a tracciare sentieri laddove ci sono solo sterpaglie e steppe. Questo è il nostro abate Gioacchino, così è da comprendere Gioacchino da Fiore.

Giunto a questo punto non resta che una domanda. Riguarda non l'attualità in generale e in astratto. Riguarda me, riguarda noi: «Ci sentiamo chiamati anche a noi, più che a colmare e percorrere "sentieri interrotti" e forse ormai definitivamente caduti, a tracciare sentieri nuovi ed inediti? Ci sentiamo chiamati e vogliamo ritentare ancora, tentare ogni giorno l'insperato e rendere plausibile ciò che gli altri ritengono impossibile?». Che cosa? Il rinnovamento delle nostre comunità ecclesiali e il riscatto sociale del nostro popolo. Grazie!